

Parlare di virtuale in piazze reali

Sergio Capitanio[§] e Stefania Venturi[†]

Perché le interviste

L'ipotesi di effettuare alcune interviste a giovani nell'ambito del percorso di ricerca dell'Osservatorio sulla Comunicazione Adolescenziiale è sorta per poter sottoporre i dati derivanti dalle altre fonti di indagine – questionari e focus group – a un processo di verificabilità che potesse validare oppure smentire alcuni elementi emersi. Questa necessità è sorta anche dalla considerazione che i questionari sono stati raccolti all'interno di un ambito strutturato, cioè quello scolastico in orario didattico, e che i focus hanno visto la partecipazione di persone più attive e informate della media, sia nel focus della Consulta Provinciale Studentesca che in quello con giovani generici, invitati attraverso contatti diretti con associazioni giovanili.

Come già rilevato nel corso della precedente ricerca (De Fiori, Jacono Quarantino & Lazzari, 2010), il forte livello di istituzionalizzazione dell'ambiente scolastico avrebbe potuto rischiare di sottoporre gli intervistati a due spinte opposte: da un lato la tendenza ad assecondare le aspettative proprie dell'ambiente educativo fornendo risposte accomodanti, mentre dall'altro la possibilità di falsare le risposte grazie all'anonimato garantito dalla compilazione a schermo.

I partecipanti ai focus sono invece stati volutamente selezionati in ambiti giovanili distintisi per attivazione e partecipazione; questa scelta ha permesso di poter cogliere alcuni sguardi privilegiati e competenti sul mondo giovanile, sacrificando però la “rappresentatività” del gruppo di discussione rispetto al complesso universo degli adolescenti e dei giovani.

[§] Comune di Bergamo – Servizio Giovani

[†] Università di Bergamo, Dipartimento di Scienze umane e sociali

Uno strumento di indagine squisitamente qualitativa si è così prestato ad un utilizzo spurio, perché finalizzato non tanto al reperimento di dati significativi ed informazioni approfondite, ma alla mera verifica di dati raccolti con altri strumenti. Oltre al cambiamento nello strumento di raccolta si è resa necessaria un'ulteriore variazione: l'ambito di somministrazione delle interviste non poteva essere un contesto strutturato, ma avrebbe dovuto diventare un ambiente di aggregazione spontanea e informale. L'interrogativo di base era se i giovani, intervistati con modalità differenti in contesti diversi, avrebbero fornito risposte simili, avrebbero confermato o meno le tendenze emerse precedentemente. La sfida era quella di riuscire ad andare nei luoghi dei giovani, là dove spesso le istituzioni adulte faticano ad entrare e dove i giovani sono – giustamente – gelosi custodi delle proprie autonomie e dei propri linguaggi.

Questa scelta andava però a delineare alcune evidenti difficoltà metodologiche e operative. L'opportunità di indagare un fenomeno così complesso avrebbe infatti suggerito la somministrazione di interviste in profondità con una forte attenzione alle modalità di raccolta e di interlocuzione, ma il contesto informale impediva di fatto la possibilità di dedicare troppo tempo a ogni singola intervista e di affrontare un *asset* dialogico troppo elaborato: era ragionevole immaginare che le interviste non “rubassero” più di 5-7 minuti e che l'impostazione delle domande potesse assicurare una certa immediatezza nelle risposte. Uno strumento impoverito rispetto alle sue potenzialità, ma inevitabilmente adattato al contesto di raccolta.

Innanzitutto si trattava di individuare quali siano oggi i luoghi di aggregazione spontanea dei giovani, le piazze reali che sono i luoghi di riferimento per incontrarsi. Questa intuizione ha permesso, più o meno consapevolmente, di ridurre l'antitesi tra piazze reali e piazze virtuali: come emerso dalla ricerca condotta nel 2009 (Lazzari & Jacono Quarantino, 2010) le due piazze sono comunicanti e, soprattutto all'interno del mondo giovanile, vengono percepite l'una come il completamento dell'altra, mai in contrapposizione. “*Andare nelle piazze reali per parlare di piazze virtuali*” è diventato così un passaggio di senso e non solo di opportunità, un tentativo di chiudere il cerchio parlando con i giovani e non solo dei giovani, o quantomeno provando a farlo.

Le pagine da 109 a 119 non sono disponibili in questa anteprima

COPIA AUTORE

Uno degli spunti emersi dal focus group con i giovani era quello di una presunta ambivalenza tra l'assenza di limiti da parte dei genitori nell'accesso a Internet in generale e l'opportunità di averli, indagata attraverso un ribaltamento della prospettiva ("Se voi foste genitori..."). Su 27 intervistati, 22 hanno affermato, con varie sfumature, che metterebbero, o comunque valuterebbero la possibilità di mettere, limiti ai propri figli. Solo 4 hanno escluso in maniera perentoria questa ipotesi. Tra le risposte affermative ci sono molte differenze, ma sembra emergere la necessità, empirica e poco consapevole, di avere linee guida da parte del mondo adulto, elemento che si traduce nella pratica quotidiana in una sorta di autoregolamentazione o comunque di condivisione delle motivazioni per le quali i limiti vengono posti. Nessuno dei 27 intervistati ha fatto riferimento a conflittualità inter-generazionali rispetto a questo argomento e, sebbene il campione non risulti rappresentativo, si tratta sicuramente di un dato emblematico.

I criteri maggiormente utilizzati nell'imposizione di limiti da parte dei genitori fanno riferimento al solo elemento temporale, quali la durata o l'orario della permanenza al PC oppure l'età. Chiaramente questa componente nulla dice rispetto ai contenuti della navigazione e alla modalità di fruizione dei vari servizi, ma semplifica riducendo la questione all'unico parametro facilmente misurabile, cioè il tempo. L'idea generale, condivisa con una certa adesione da parte degli intervistati è quella di "non esagerare" e di "starci poco"; alla richiesta di quantificare il "poco", si è parlato di un paio di ore o anche tre, che nell'economia della giornata di un adolescente, risultano essere una quantità tutt'altro che trascurabile. Un'altra percezione diffusa fra gli adolescenti è che "da piccoli" sia più difficile usare "bene" questi strumenti, elemento che rimarca anche in questo ambito la necessità da parte degli adolescenti di porre elementi di distinzione dai bambini.

Alla domanda "I tuoi genitori ti hanno mai imposto dei limiti nell'utilizzo della Rete?" alcune risposte significative sono state le seguenti.

"Sì, esempio non starci fino a tardi."

"Sì, ad esempio non stare troppo al computer."

“Sì, quando lo uso troppo dicono di smetterla di usarlo.”

“Da piccoli poi basta. Adesso lo posso usare ma non troppo, massimo un’oretta al giorno.”

“A 8/9 si poi basta, anche se comunque mi dicono di non esagerare, cioè massimo 2 ore al giorno.”

“Quando ero più piccola sì ad esempio, minimo due ore al giorno ma anche perché quando ero piccola il costo di Internet variava in base al tempo di utilizzo.”

“Sì, quando ero troppo piccola, ad esempio mi dicevano di non superare certi orari, per esempio le 11.”

Alla domanda successiva invece le motivazioni addotte al fatto che gli intervistati avrebbero posto dei limiti ai propri figli sono qui riportate.

“Sì, ad esempio utilizzare Facebook solo da quando avranno la mia età cioè 13 anni.”

“Sì, a 10/11 anni sì, ad esempio un tempo massimo perché se sta troppo davanti al PC senza nemmeno fare attività fisica, ecc., non fa molto bene.”

“Dipende come si comportano, se ne abusano allora sì.”

“Metterei dei limiti, se lo usano troppo sì. Dipende se lo usano con la testa o no, se lo usano troppo vuol dire che sono pazzi, se invece lo usano poco va bene.”

“Qualche limite sì però non troppo.”

“Sì, ad esempio non guardare cose troppo stupide.”

“Alcune volte servono.”

“Quando sono piccoli magari sì, mentre quando cominciano a crescere no.”

“Sì, poi dipende, perché se sta troppo davanti al computer poi non studia e sta sempre in casa.”

L’ultimo quesito chiedeva una breve narrazione rispetto ad un episodio che avesse visto come protagonista l’intervistato, solo quattro hanno raccontato un aneddoto. La formulazione molto aperta della richiesta, a fronte di un pressoché nullo livello di confidenza rag-

giunto precedentemente nei pochi minuti dell'intervista, spiega il basso numero di risposte ricevute. Solo in un caso è stato riportato un episodio a rischio, un probabile tentativo di adescamento che è stato immediatamente stoppato. È presumibile che invece, in questo ambito come del resto nell'ambito reale, non manchino episodi da raccontare, perché ritenuti rilevanti per motivi diversi nell'età delle transizioni.

“I miei amici hanno messo un video di me e io non volevo. Alla fine poi l'hanno tolto.”

“Gelosia. Ho scritto ad una ragazza e il suo amico poi se l'è presa con me con messaggi personali.”

“Partecipare ad un litigio in cui erano coinvolti tutti i miei amici con post con commenti.”

“Litigio su una bacheca con la mia ex che è diventato abbastanza pubblico ma non è una cosa grave”.

“Sì, una volta c'è stato un uomo abbastanza giovane che mi aveva scritto che lavorava a Milano nell'azienda che produce Havaianas dicendomi che avevo dei miei piedi e di farmi una foto e inviargliela insieme al codice della banca e io in cambio ti do 100 euro. Io ovviamente non mi faccio prendere in giro perché avevo capito che era una truffa, gli ho detto di smetterla di scrivermi e l'ho rimosso dagli amici.”

Conclusioni possibili

I risultati ottenuti attraverso la somministrazione delle interviste vanno in buona sostanza a avvalorare ulteriormente quanto emerso all'interno dei focus e tramite i questionari, sia rispetto agli esiti sia per quanto concerne i temi di interesse, quali la profonda diffusione dei social network, l'opinione non sempre consapevole che vadano comunque utilizzati “bene” e “poco”, l'idea che si tratti di un terreno quantomeno problematico per gli adulti, la complementarietà tra ambiti reali e virtuali, la potenzialità di strumenti che permettono un'alterazione dell'identità.

È evidente che il campione intervistato non possa definirsi in alcun modo rappresentativo e che i dati raccolti non costituiscano di per sé letture esaustive. La coerenza di quanto indagato è insita nella sua collocazione all'interno della ricerca complessiva condotta dall'Osservatorio. Come annunciato nelle prime pagine di questo capitolo, si è trattato più di una sperimentazione che di una sistematica raccolta di dati.

Potremmo riconoscere nel tentativo di incrociare i giovani nei luoghi di aggregazione spontanea, provando ad avviare un'interlocuzione in grado di dare voce ai propri vissuti, lo spunto maggiormente significativo di questa esperienza. La difficoltà di entrare nei mondi reali dei giovani e poter avviare una comunicazione non etero-diretta, sebbene con tutte le sue parzialità e i suoi limiti, rappresenta un passaggio fondamentale per le istituzioni adulte che si occupano a vario titolo di questioni giovanili.

Un possibile rilancio potrebbe essere quello di riuscire ad avviare un'indagine utilizzando gli strumenti che sono in sé oggetti stessi della ricerca, avviando interlocuzioni nelle piazze virtuali che sappiano incrociare interessi e linguaggi dei giovani, con l'obiettivo di renderli soggetti della ricerca.

Bibliografia

De Fiori, A., Jacono Quarantino, M., & Lazzari, M. (2010). L'uso degli strumenti di comunicazione telematica fra gli adolescenti. In M. Lazzari, & M. Jacono Quarantino (A cura di), *Adolescenti tra piazze reali e piazze virtuali* (pp.171-203). Bergamo: Sestante edizioni.

Ferri, P. (2011). *Nativi digitali*. Milano: Bruno Mondadori.

Lazzari, M., & Jacono Quarantino, M. (A cura di) (2010). *Adolescenti tra piazze reali e piazze virtuali*. Bergamo: Sestante edizioni.